

IL VOTO IN BOSNIA

■ PARIGI. Lo spoglio delle schede è lungi dall'esser finito ma ieri sera vi erano già una certezza e una probabilità. La certezza era che i partiti nazionalisti avevano vinto, e anche con largo margine, sulle rispettive opposizioni. La probabilità era che Alija Izetbegovic abbia raccolto più voti tra i musulmani di quanti Momcilo Krajisnik ne abbia raccolti tra i serbi. Vuol dire che - qualora il dato venisse confermato - il primo portavoce della presidenza collegiale sarà Izetbegovic. L'uomo di Karadzic, secondo gli accordi di Dayton, gli succederà tra otto mesi, a sua volta seguito dal rappresentante croato Kresimir Zubak.

Un milione di schede

Questo diceva tendenzialmente il primo milione di schede scrutinate. Altre fonti davano Izetbegovic in vantaggio con un margine più largo: 400mila contro 250mila voti per Krajisnik.

Le opposizioni interne non sembrano dunque aver trovato spazio. Non ne ha trovata abbastanza l'ex primo ministro di Izetbegovic Haris Silajdzic, attestato ieri attorno ad un 15 per cento inferiore alle aspettative. Silajdzic, musulmano laico, perorava la causa di una Bosnia integrata innanzitutto per via economica. Democratico convinto, aveva evitato da una parte di coalizzarsi con la Lista unita di opposizione (cinque partiti di ispirazione socialdemocratica), dall'altra di sparare a zero contro la deriva autoritaria e islamista di Izetbegovic.

In difficile equilibrio, Silajdzic ha perso qualche penna nella tornata elettorale di sabato scorso. L'uomo resta una risorsa per la Bosnia. Ma appare nettamente minoritaria la sua idea d'integrazione «nazionale» e interetnica. Delusione anche per la Lista unita: sulla coalizione ha pesato il fatto di raccogliere gli ex comunisti, per quanto riformatori.

Quanto ai partiti socialdemocratici, il loro linguaggio moderno ed europeo non si adatta evidentemente ad un paesaggio di rovine e desolazione qual è la Bosnia di oggi.

Alcuni dati parziali attribuiscono a Mladen Ivanic, che nella Repubblica Srpska correva contro Momcilo Krajisnik, un buon 20 per cento dei consensi. Affermazione rilevante, ma va detto che il suo programma politico non si differenzia da quello del suo avversario. Ambedue hanno perorato più la causa dell'indipendenza serba che quella della Bosnia unita. Li unisce una solida convinzione nazionalista. La differenza è un approccio sociale diverso: più liberale quello di Ivanic, più autarchico quello di Krajisnik.

Il candidato croato

Quanto ai croati, l'unico ad infastidire Kresimir Zubak potrebbe essere Ivo Komsic, candidato del partito centradino (membro della Lista unita), che ieri pareva at-



Uno spazzino pulisce un marciapiede davanti a manifesti elettorali del Partito democratico di azione nel centro di Sarajevo

Niedringhaus/Ansa

Izetbegovic in vantaggio

Il serbo lo tallona, difficile coabitazione a tre

Il musulmano Alija Izetbegovic pareva ieri sera in buon vantaggio sul serbo Momcilo Krajisnik nello spoglio delle schede elettorali bosniache. Potrebbe così essere evitato l'affronto di installare a Sarajevo un primo portavoce della presidenza collegiale che sia un uomo di Radovan Karadzic. Appare confermata la vittoria dei partiti nazionalisti in misura anche superiore alle aspettative. Delusione per Haris Silajdzic.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

stato sul 15 per cento dei voti. I partiti nazionalisti non hanno dunque avversari di taglia. Prendono perfino più voti di quanti ne presero nelle elezioni del '90. La guerra ha esasperato gli animi ed ha creato focose leadership che gli elettori hanno premiato.

La vita a tre nella futura presidenza collegiale appare fin d'ora come una convivenza da incubo. Il «primo» portavoce sarà colui che avrà avuto il più alto numero di voti. È una delle perle degli accordi di Dayton: i tre non sono stati in competizione l'uno contro l'altro (perché i serbi hanno potuto votare solo per i candidati serbi, i musulmani per i musulmani, i croati per i croati), ma si ritrovano a gareggiare comunque su un piano simbolico dopo il voto. Mentre il croato Zubak, il cui elettorato non supera il 12 per cento del totale,

non potrà mai essere il «primo» portavoce della presidenza, tra gli altri due la gara post-elettorale assume valore tanto simbolico quanto privo di senso, poiché tutti e tre i membri eletti alla presidenza godono di diritto di veto e sono destinati a ruotare nel ruolo di portavoce. Vale a dire che tutto ciò che Krajisnik o Izetbegovic diranno sarà a nome di una fantomatica Bosnia unita. E se non sarà così, alla prima occasione il vaso di coccio andrà in pezzi. Sotto la cenere elettorale cova ancora il fuoco della guerra.

Gli ostacoli alla pace

Va aggiunto che l'architettura istituzionale che nasce da queste elezioni nasconde alcune realtà esplosive in via di maturazione. Per esempio il perdurare della repubblica autonoma di Herzeg-Bos-

nia, vale a dire una fantomatica struttura statale che serve da copertura alla lobby politico-mafiosa dominante oggi in Croazia. Avrebbe dovuto sciogliersi il 1 settembre, ma così non è stato. Tutti i ministri di Tudjman oggi ne fanno parte, a cominciare dal ministro della Difesa Gojko Susak. Per loro la Federazione croato-musulmana (una delle due entità della Bosnia unita) è meno che niente. E anche su Izetbegovic pesano forti ipoteche. Sono noti i suoi rapporti con gli islamisti turchi di Erbakan, a loro volta strettamente legati agli ayatollah di Teheran. Quanto ai serbi di Pale, anch'essi premiati dal voto, simpatizzano ormai più con il russo Jirinovski che con Slobodan Milosevic. La Bosnia, che avrebbe voluto essere nella sua versione più ottimista una riedizione dell'ex-Jugoslavia, rischia di essere invece il terreno di confronto di tre grandi gruppi geopolitici: i musulmani turchi e islamici, gli slavo-ortodossi, i cattolici dell'Europa centrale. Questo confronto in Bosnia per un giorno, sabato scorso, è stato politico. Farlo durare su questo terreno sarà un'impresa ciclopica, anche per il volitivo Richard Holbrooke, emissario di Bill Clinton. Dopo le presidenziali americane di novembre, sarà ancora la Bosnia zona d'influenza statunitense?



Critiche da Strasburgo sulle irregolarità delle prime elezioni

L'Unione europea, attraverso la presidenza di turno irlandese, «saluta» le avvenute elezioni in Bosnia, si felicita per l'assenza di «seri incidenti» e si «congratula» con l'Osce per il lavoro svolto nella preparazione del voto e nella supervisione dell'avvenimento.

Ma dal Parlamento europeo ieri sono piovute critiche. La delegazione che si è recata in Bosnia ha definito le elezioni solo un «primo passo» e ha denunciato gli ostacoli al voto subiti dagli elettori in numerose aree della regione nonostante l'Osce anche ieri abbia ribadito la sostanziale regolarità del primo voto del dopoguerra bosniaco.

L'on. Achille Occhetto, riferendo sulla posizione del gruppo del Pse, ha rinnovato il suo giudizio sui «limiti profondi» degli accordi di Dayton (quelli che, sotto la supervisione americana, hanno messo fine alla lunga guerra nella repubblica bosniaca) e ha espresso la preoccupazione che «le elezioni possano aggravare la situazione».

L'on. Occhetto ha rinnovato il suo giudizio critico anche sull'intervento Usa contro l'Irak definendolo «improprio». Se è vero che gli «atti di pirateria di Saddam vanno bloccati» ciò non vuol dire che bisogna accettare il criterio della «reazione unilaterale» insieme alla novità dell'esproprio dell'Onu del «monopolio della violenza».

Occhetto, a proposito dei rapporti tra l'Ue e la Turchia, ha detto che è stata usata nei confronti di Ankara una «necessaria generosità» al momento del «sì» all'unione doganale ma i dirigenti turchi l'hanno «spesa male» e adesso vanno poste «condizioni più pesanti».

Il musulmano simbolo della resistenza. Il suo rivale appoggiò Karadzic

Alija e Krajisnik, eterni nemici

Uno davanti all'altro alla guida del paese. Il musulmano Alija Izetbegovic e il serbo Momcilo Krajisnik. I numeri parziali danno in testa il «padre della patria» musulmano. Ma non è ancora detto. Izetbegovic è il simbolo della resistenza di Sarajevo e della Bosnia; il suo antagonista serbo ha sostenuto le azioni militari di Karadzic e Mladic e ha impresso la sua copertura politica all'assedio più lungo dell'era contemporanea.

FABIO LUPPINO

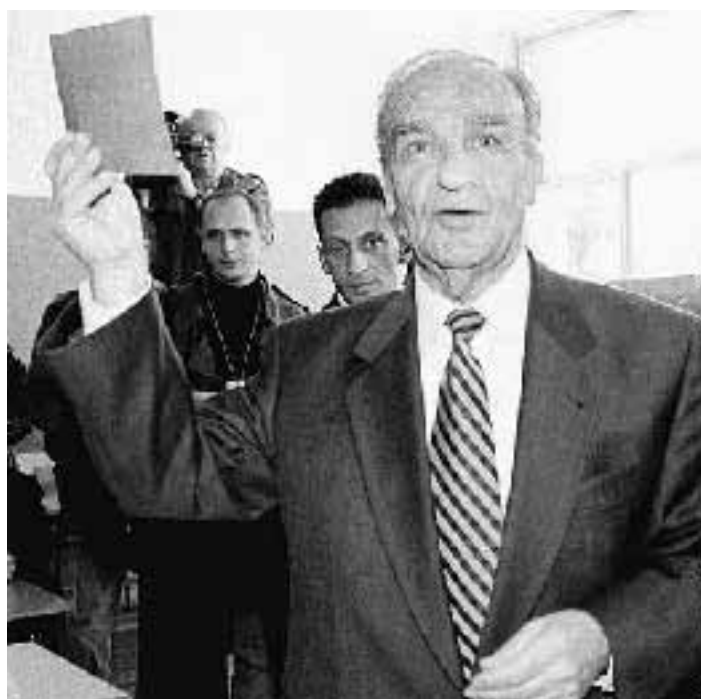
■ ROMA. Da Sarajevo, il primo, è finito per diventare il simbolo di resistenza di una città e dell'idea stessa d'esistenza della Bosnia. L'antagonista, dalle alture che sovrastano per intero l'antica capitale, ha appoggiato sino in fondo l'assedio e le azioni di bombardamento di quel tessuto urbano, per piegare sotto il tacco serbo Sarajevo e la Bosnia. Insieme dovranno governare il paese che esce da queste elezioni, Alija Izetbegovic, il musulmano, e Momcilo Krajisnik, il serbo. Con loro il croato Kresimir Zubak.

Ad Izetbegovic non dovrebbe sfuggire il primato in voti e dunque, per primo, la carica di presidente della Bosnia, seppur tra pari, come prevedono gli accordi di Dayton. L'anziano uomo politico musulmano ha rappresentato per i bosniaci che non hanno voluto la guerra, per quelli che hanno contato i loro morti e per quelli che vivono oggi una difficile esistenza la speranza di non veder morire sotto un fiume di granate serbe la storia di un paese nato seco-

li fa sull'eresia dei bogomili e trasformatosi col tempo in una culla multietnica. È vero che negli ultimi mesi Izetbegovic e il suo partito, la Sda, hanno decisamente scelto temi da forza nazionalista musulmana e di omaggio alla religione (i proclami Allah!, Armija!, Alija! lanciati in campagna elettorale ne sono testimonianza). È vero che Izetbegovic ha voltato le spalle al politico con cui ha condiviso la fase peggiore del conflitto e dell'assedio della capitale bosniaca, Haris Silajdzic, troppo liberale e moderno. È vero, ma la Bosnia e Sarajevo hanno cominciato a respirare anche grazie alla sua intransigenza e alle sue diffidenze davanti alle molteplici trattative-capestro intraprese in questi anni dalla comunità internazionale. Izetbegovic non ha mai smesso di denunciare l'inerzia delle Nazioni Unite al cospetto di una città assediata e disarmata, e le macelate simpatie di alcuni diplomatici per il serbo Radovan Karadzic. Si è guadagnato tra la sua gente l'appellativo di «Invulnerabile» oltre

che il rispetto da «padre della patria» che gli tributano i musulmani che grazie a lui non sono finiti nel tritacarne serbo e croato.

Nato l'8 agosto del 1925 a Bosanski Samac, nel nord della Bosnia, Izetbegovic dopo la laurea in Giurisprudenza ha lavorato come consulente in varie aziende della ex Jugoslavia. Nel 1945 fu arrestato una prima volta per aver fatto parte dei «Giovani musulmani», un'organizzazione considerata illegale. Quasi 40 anni dopo, nel 1983, venne nuovamente arrestato e condannato con l'accusa di fondamentalismo per la «Dichiarazione islamica». Nel 1990 fondò il Partito di Azione democratica di cui è l'indiscusso leader. Al momento della nascita dello stato di Bosnia, nell'aprile del '92, Izetbegovic si era detto disposto ad offrire la presidenza del paese al musulmano Fikret Abdic: quest'ultimo rifiutò e finì per battersi con i serbi nella regione del Bihać, nord ovest della Bosnia, per decretarne la secessione, progetto finito nel nulla dopo l'offensiva



Il presidente bosniaco Izetbegovic mostra la scheda con il suo voto prima di inserirla nell'urna

croato-musulmana dell'agosto scorso, non prima però di aver visto i cittadini di Bihać vivere isolati dal mondo per un anno e mezzo.

A Sarajevo ancora ieri la gente, anche serbi vissuti dentro l'assedio, tremavano di rabbia all'ipotesi che Momcilo Krajisnik potesse ottenere

più voti di Izetbegovic e divenire il primo presidente della Bosnia «pacificata». Il presidente del parlamento serbo, negli ultimi quattro anni, ha seguito inflessibile le scelte tragiche del leader Radovan Karadzic. Anche egli laureato in legge, 52 anni, era noto alle cronache della ex Jugosla-

Baghdad a Clinton: «Stai preparando un'aggressione»

Baghdad ha accusato ieri gli Stati Uniti, il cui presidente Bill Clinton, ha firmato l'ordine di invio di altri 3.500 soldati Usa in Kuwait, di «preparare un'aggressione contro l'Irak», «i pretesti americani invocati per concentrare truppe e materiale militare nella regione del Golfo arabo mirano a preparare un'aggressione contro l'Irak», ha dichiarato il vice primo ministro iracheno Tarek Aziz, citato dall'agenzia Ina. Intanto, la diplomazia Usa è in pieno movimento per convincere i recalcitranti alleati arabi della necessità di costruire un cordone sanitario armato attorno al raia di Baghdad. I risultati, però, restano al di sotto delle aspettative della Casa Bianca.

Somalia: rapito dirigente della cooperazione Usa

Un responsabile dell'Agenzia americana Usaid (aiuto americano per lo sviluppo internazionale), Daniel Suther, è stato rapito ieri a Mogadiscio, ha detto alla France Press una fonte vicina ai sequestratori. Ma si sarebbe trattato di un errore di persona: Suther, ha aggiunto la fonte, è stato scambiato per un altro, un rappresentante del programma alimentare mondiale dell'Onu (Pam). Era quest'ultimo che i rapitori avrebbero avuto intenzione di sequestrare.

Belgio: scomparso autostoppista quindicenne

La magistratura della città belga di Anversa ha fatto pubblicare ieri un avviso di ricerca per un autostoppista quindicenne scomparso dall'inizio di luglio. Dieter Samoy - hanno riferito gli inquirenti - abitava a Zoersel, nei pressi di Anversa, e non ha più dato notizie di sé dal 7 luglio. Il giovane era all'epoca sprovvisto di soldi e documenti, ma si sa che intendeva viaggiare con l'autostop. Dal ritrovamento a metà di agosto dei cadaveri di quattro giovani vittime del mostro Marc Dutroux, una sorta di psicosi dei rapimenti ha colpito il Belgio.

Dutroux prendeva pensione come «inabile al lavoro»

Marc Dutroux riceveva dallo Stato belga una pensione di 40mila franchi al mese (più o meno due milioni di lire) perché «inabile al lavoro». La rivelazione della rete televisiva Rtl va ad aggiungersi a quelle che da settimane destano stupore e indignazione in tutto il paese. È l'opinione pubblica belga non potrà fare a meno, anche stavolta, di chiedersi quali protezioni godesse il pedofilo accusato della morte delle piccole Julie, Melissa, Ann e Eefije. La stessa rete televisiva ha rivelato un altro caso di totale disinteresse dell'autorità giudiziaria alla scomparsa di minori: nell'agosto del 1992 nel centro di Bruxelles sparì nel nulla Loubna Benaissa, che all'epoca aveva nove anni, e nessun magistrato indagò.